

UNA FRESCA BAVISELA

Autobiografia di Graziamaria Callin

a cura di Gladys Qualizza

Stampato nel mese di novembre 2012
a cura del Servizio Comunicazione del Comune di Reggio Emilia.

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

A Stefano, Riccardo,
Greta, Letizia e Luca:
i miei nipoti, i miei amori.
A voi la mia storia
perché rimanga il ricordo della mia vita

“Una parte della nostra storia è dentro il nostro corpo,
un'altra parte vive con il corpo di chi ci ha incontrato,
conosciuti, respinti, o desiderati...”

PREFAZIONE

Graziamaria è prima di tutto un'amica. Per molti anni abbiamo trascorso insieme vacanze e ricorrenze, momenti spensierati e piacevoli.

Purtroppo in quest'ultimo periodo è accaduto l'evento che ha ridisegnato la sua vita, un'altra volta.

Grazia è nata nel 1930 e per la maggior parte della sua vita ha abitato a Trieste dove rimangono ora gli affetti e le memorie.

La sua casa attualmente è a Reggio Emilia, vicino alla figlia, il genero ed i nipoti che assistono e condividono le sue difficoltà; queste nate a seguito di un incidente che ha pregiudicato alcune capacità.

I ricordi però, quelli che accompagnano le giornate emiliane, la trasportano dolcemente nelle sue terre d'origine.

Reggio Emilia, estate 2012

Gladys Qualizza

Una fresca bavisela

Spengo il televisore, sono stanca. I miei occhi vanno verso la finestra. Si vedono fuori alcune piante assetate sotto il sole forte di questa rovente estate. Dov'è il mare? Bello il mare, assai bel! Quell'azzurro, la forte luce... quella zattera sull'acqua.

Risuona come in un'eco nella mia mente una canzone, una notissima canzone triestina che mi culla dolcemente:

“Una fresca bavisela
incomincia za a sufiar;
xe ponente su la vela,
ghe xe un gusto a bordizar!
Te saludo, dona mia,
vado in barca a paiolar!
Se 'sta note stago via,
no te devi a disperar!
Trieste dormi
e 'l mar se movi apena,
le stele brila
e le me fa sognar...
E se 'sta note
ciapo na sirena,
mi te la vojo
domani a regalar.
Go con mi tre grandi afeti,
quando vado là sul mar:
go Trieste, i tui oceti
e la barca per pescar.
Ma domani, co' fa giorno,

te me sentirà cantar
mi te porterò, co' torno,
tuti i pessi che xe in mar.”

Trieste è la città dove abitavo prima di arrivare qui a Reggio Emilia; è la città dei miei cari e dei miei ricordi, almeno una parte.

Pazienza, tutto dobbiamo perdere. Ormai è troppo tardi per saper vivere, non lo saprei fare neanche inventando qualcosa.

Non ho mai avuto paura di cadere e improvvisamente mi sono trovata per terra. Ne ho avuti altri di incidenti, ma questa volta è successo che... non so come raccontarlo... deve essere come ha detto il dottore. Qualche volta mi vedo nelle piastrelle... che confusione. Dopo l'incidente le cose sono cambiate. Il mio stato fisico è diverso, non sto sempre bene. Quando va meglio mi accorgo di essere anche capricciosa. Lo divento forse per contrastare il disagio di questo disorientamento. Così è... e sospiro con un po' di malinconia.

Patri, mia figlia Patrizia è andata via da poco ed ora sarà al lavoro, così pure Annibale, mio genero. I loro figli e miei nipoti più grandi, Stefano e Riccardo, chissà cosa staranno facendo. Federico, l'altro mio figlio, vive a Trieste con sua moglie Benedetta ed i piccoli Greta, Letizia e Luca. Questa è la mia famiglia: sono là, incorniciati nelle fotografie che ho davanti, sul mobile della sala.

Ho dato tanto amore ai miei figli ed ai miei nipoti; mi rendo conto con felice certezza di essere ricambiata anche più di quello che mi aspettavo. Penso che se in passato fosse accaduto

di dover scegliere tra i figli ed il marito non avrei avuta alcuna esitazione nel dare precedenza ai primi. Sicuramente.

Ecco quello che farò ora: sfoglierò gli album di fotografie. Ne ho tanti e molte foto, il tempo non mi manca e per un po' i ricordi mi faranno compagnia.



io, Graziamaria

Gli album più vecchi hanno delle didascalie alle foto scritte con inchiostro chiaro a contrasto del fondo scuro del cartoncino. Qualche commento è divertente, talora ironico. Sono spezzoni di vita passata, gli anni sono quelli dei primi '900. Qui c'è mia madre giovanissima, il suo nome era Olimpia. C'è anche sua madre, mia nonna Amelia. Il suo aspetto severo rappresenta la realtà: era tremenda ed io non ci andavo tanto d'accordo. Suo marito, il nonno Antonio, Costre il cognome di provenienza istriana, mi era invece più caro. Era un bel signore, assai bel e capo di tutti, il capo famiglia.

In quest'altra fotografia c'è il mio adorato papà da giovane. Il suo nome era Luigi ed aveva un fratello gemello, Carlo. Capitava alle volte che con le ragazze si scambiassero i ruoli uno con l'altro, così per scherzo. Si assomigliavano molto fisicamente, ma di carattere erano molto diversi. Luigi era quello più tranquillo, serio, posato; Carlo pieno di donne, affascinante e allegro era chiamato il bello. Da questo gioco di sostituzioni erano escluse le fidanzate, ovviamente. Accadde per errore o per necessità che invece proprio Olimpia, la mia futura mamma, rimanesse vittima dello scambio. Un impegno improrogabile o chissà quale altro impedimento fece sì che Luigi, suo fidanzato, non potesse mantenere l'appuntamento preso. Sarebbero dovuti andare al cinema. Mio padre chiese così a suo fratello di prendere il suo posto, naturalmente con la raccomandazione di fare il "bravo"! La serata finì senza che Olimpia si rendesse conto della sostituzione e la cosa finì lì. Alcuni anni più tardi, quando ormai non si sarebbe più avuto motivo di risentimenti, venne fuori l'accaduto tra parole dette non dette e si vocifera, pare ma non si conferma, che in quella

occasione fosse scappato un bacio. Per un imbarazzato riserbo la verità non venne mai a galla.

Accanto a mia madre in quest'altra foto c'è la sorella Edvige, la più vecchia. Mia zia sarebbe diventata madre di Armando, il cugino morto in foiba il 27 ottobre del 1943 come tanti altri italiani vittime del programma del Maresciallo Tito: la pulizia etnica che doveva sostituire gli abitanti dei territori conquistati con gente croata e serba. Non si è mai saputo dove fosse la sua tomba. Venne prelevato da due soldati jugoslavi che avevano sul berretto la stella rossa e sotto il braccio una mitraglietta. Vennero a casa dei miei nonni e dei miei genitori, a Trieste. Suonarono alla porta. A mio padre che l'apriva non dissero nulla, ma il destino volle che in quel momento mio cugino uscisse in corridoio; allora uno dei soldati disse: "E' lui!". Lo cercavano perché era stato denunciato da sua moglie che era slava. Lo prelevarono e lo portarono via. Mia mamma che gli aveva fatto da sorella maggiore per tanti anni lo seguì fino a Pirano sperando in chissà cosa, forse in un miracolo, ma là si persero le sue tracce. I suoi figli furono nascosti dalla moglie ed anche di loro non si seppe più nulla. Ecco la sua foto al mare mentre indossa il costume da bagno, quello con le bretelle; era un bel ragazzo!

Episodi pensati ordine cronologico

Oggi mi celebro le "giornate del ricordo" in memoria delle vittime delle foibe e dell'era di "fascismo-dell'Ust"

Due momenti del posto pensato legati insieme.

Quelli che furono uccisi non erano fascisti ma italiani da eliminare per lasciar posto a eredi e serbi che nel programma del Maresciallo Tito avrebbe dovuto restituire ^{gli eredi} quelle terre.

È mischiare così quelle "pulsioni etniche" che ancora ai giorni nostri è stata fonte di guerra fra jugoslavi.

Amichis vero in cuius che si diceva Amichis ed era figlio delle sorelle più vecchie di mio padre ^{20 luglio} che fu ucciso il 27 ottobre del 1943, non si sa dove...

Venne prelevato da due soldati jugoslavi che avevano Paul Bressler e stelle rosse e portò breccia una mitraglietta.

Vennero a casa dei miei nonni e zingari a Trieste. Sussurrarono alla porta e a mia padre che l'apriva non disse nulla, ma il destino volle che in quel momento mio cugino uscisse in corridoio ed allora uno dei due soldati disse: "è lui". Lo uccisero e lo portarono via.

una pagina di mie memorie

È un ricordo triste, ma non tutti son così. Dal 1931 al 1944 ho vissuto gli anni più felici della mia vita. Di questo periodo conservo una gran quantità di immagini allegre e spensierate. Ero circondata sempre da tantissima gente, la maggior parte parenti, ma anche amici, vicini di casa, compagni di gite.

Sono nata a Trieste nel 1930 però nella mia memoria c'è una casa dove i miei ricordi hanno inizio. È la casa dei miei nonni a Fiesso, vicino a Pirano in Istria, dove fui portata a 18 mesi e dove per la prima volta dormii tutta la notte. Mia madre me lo raccontava come l'evento dopo un lungo periodo di notti insonni passate a cullarmi.

A Fiesso andavamo per tutta l'estate. Partivamo da Trieste con la mamma ad aprile e tornavamo a Trieste che era già ottobre.

La strada davanti casa ci divideva da quella dei nostri parenti, in un'altra accanto alla nostra c'era una famiglia tedesca con cui mia madre aveva fatto amicizia e che ritrovavamo tutti gli anni; poi giù per viottoli attraverso le vigne si arrivava al mare. Ero felicissima di stare con miei nonni e con le mie cugine Nelda e Miranda. Delle due famiglie siamo rimaste soltanto in tre: io, la più giovane, Nelda, vedova Stravisi, da parte di mamma Costre e Miranda, sposata Matussi, dalla parte di papà Callin, famiglia di origine veneziana.

Tre donne, poche per tanti ricordi... ma così è!

Oh, questa foto, e altre ancora con una moltitudine di persone: un gruppo di amici, riunione di cugini, io piccola e sorridente pronta al tuffo. Tutte fotografie con protagonista lo scoglio, il famoso scoglio del mare di Fiesso. Ecco un'altra immagine che mi ricorda la tenerezza che riservava per me mio padre: lui seduto al bar e vicino, sul tavolino sono io da piccina. Andavo molto più d'accordo con lui che con mia madre, era un tipo allegro mentre mia madre mi considerava poco, era tutta per mio papà. Però quanto benessere ed allegria! Era tanto bello stare insieme ai parenti e tutti gli amici.

Ricordo che ci si alzava tardi alla mattina e poi si andava al mare. La mamma veniva a prendermi a mezzogiorno e mezzo per il pranzo e poi dopo il riposo pomeridiano ci si trovava di nuovo tutti insieme. Nascondino tra le viuzze, una corsa fino sotto al mandorlo, oppure un allestimento teatrale, due carezze alla micia Momi. Eccoci qua eredi della famiglia, tutti e cinque in fila, uno dietro all'altro in scala di grandezza immortalati per la nonna che ha voluto per se un ingrandimento di questa foto.

Nelda è ovunque. Io e lei figlie uniche cresciute insieme come due sorelle. Quando verrà, racconterò anche lei. Si ricorda di tante cose, mia cugina.



la visita del “vescovo”

In un giorno qualsiasi dell'estate del 1939 in questa casa ci fu una grande festa. Devo specificare che allora per noi bambine non c'era la televisione, né cassette di fiabe per farci passare il

tempo, così i nostri genitori ed i loro amici facevano di tutto per tenerci allegre. Qui una foto ricorda uno di questi momenti, quello della storia del “vescovo”. In paese, le ragazze che venivano a casa nostra per fare qualche servizio, avevano raccontato che in casa del cavaliere Costre, mio nonno, la domenica si sarebbe tenuta una grande festa perché sarebbe venuto niente meno che il Vescovo da Trieste per celebrare alcuni battesimi. Alcune donne, emozionata dall'evento, si erano sedute fin dal mattino su un muretto che dava sul crocicchio da cui partiva il viottolo che portava alla nostra casa, per non perdersi l'arrivo del prelado. La verità era che mio padre aveva architettato la sceneggiata e faceva la parte del Nònzolo, chierico nel nostro dialetto, mentre suo cugino Arrigo si era vestito da vescovo. Io e Nelda insieme alle nostre amiche avevamo le bambole vestite di abitini nuovi e là, nell'ingresso della casa si svolse il battesimo. Mia nonna e mia mamma insieme alla cugina Elena che era la moglie del vescovo avevano cucinato e preparato un vero rinfresco al quale avevano partecipato anche i parenti delle nostre amiche. La festa finì tardi, al sorgere della luna, tra risa e canti, come al solito. In paese tutto questo sembrò autentico ed ora, con il senno di poi, mi domando se abbiamo fatto bene con questa burla ad influenzare la storia del posto.

Mi è sempre piaciuto leggere. Se devo scegliere uno scrittore, il preferito, di impulso mi viene in mente Hemingway, ed anche Ken Follet e Larsson con la sua Trilogia. Devo dire però che non apprezzo alcuni scrittori contemporanei perché non comprendo il senso del loro linguaggio, lo confesso... tornerò,

devo tornare a leggere come prima, con calma. Lo desidero tanto.

Di storie ne ho lette tante per divertirmi, per imparare cose nuove. La curiosità è sempre stato il motore che mi ha spinto verso i libri che son serviti tanto anche contro la solitudine con la quale ho avuto a che fare per un lungo periodo. Prima ero circondata da tanta gente, tanta fantasia e poi, sola. Mia madre e mia nonna erano rimaste senza gli uomini; papà era stato richiamato a causa della guerra ed io ho sofferto per questa assenza. In seguito è mancato un marito vicino che doveva essere e non è stato.

Ho anche paura del buio. Ricordo momenti teneri e un po' comici a proposito del buio. Mio nonno non aveva paura di niente però era un po' anziano e quando usciva la sera la nonna sulla porta diceva: "Tonin fa presto, fa presto che sei in strada - figurati quali pericoli in strada, in campagna - e vien presto, vien presto, non vedo niente è buio, è scuro" e il nonno: "Ma si, vengo, sta zitta che vengo, cosa parli, sta zitta, sta zitta, faccio presto, vengo, vengo!" Erano così 'coccoli' a vederli e sentirli parlare fra loro. Poi mia mamma li raggiungeva ed anche le due mie zie con me ed il nonno diceva: "Dai putéle, dai putéle, andiamo svelti che è buio ed abbiamo paura" e mia zia, la più vecchia: "No, andiamo perché è la nonna che ha paura", il nonno di rimando: "Beh non stiamo a sottilizzare, andiamo!" Arrivavamo al pozzo ed il nonno diceva a voce forte "Abbiamo paura! Non stiamo andando dietro a nessuno, stiamo andando a casa, a casa, a casa di corsa!" e arrivava mio padre che faceva eco: "A casa, a casa..." erano così 'coccoli' perché c'era un moto di allegria in questo fare. Certe volte abbiamo

avuto però veramente paura... una notte avevamo visto dei lanci. Il mio papà diceva che era la guardia che cercava qualcuno con i bengala. Temevamo anche gli slavi. C'era il sentore di ciò che sarebbe accaduto più avanti in questa terra.

Il nonno però ci faceva divertire. Quando andavamo su, in casa, il nonno prendeva il cannocchiale e ci diceva che vedeva le mosche ed invece erano dei moscerini. La nonna allarmata correva svelta a chiudere le porte. Così si giocava, si rideva e si scherzava.

I moscerini li prendevamo con un questo sistema: mettevamo un bicchierino con un liquido dove rimanevano invischiati con le ali pesanti e poi lo mettevamo fuori dalla casa. Quando lasciavamo questi bicchierini li trovavamo il giorno dopo pieni di mosche e moscerini. Si usava anche la carta moschicida e quando la nonna diceva che alle bambine questa faceva schifo, il nonno replicava che noi non ce ne accorgevamo e non ci faceva niente. La nonna rispondeva indispettita che invece noi vedevamo questa striscia in cui erano invischiata mosche morte e che ci faceva orrore. Erano così 'coccoli' nei loro discorsi animati.



i miei genitori

La casa di Fiesso è stata anche teatro del nostro 8 settembre del '43. Ero con i miei nonni, mentre i mio padre e mia madre erano già partiti per Trieste. Ricordo la fuga da casa, dal cimitero fino a Capodistria a piedi e la traversata fino all'arrivo di notte a Trieste, scappando con l'ansia e la paura per gli eventi che precipitavano. Quella casa l'abbiamo persa, gli slavi l'hanno confiscata alla fine della guerra e noi non ci siamo più potuti tornare. L'ho rivista con un nodo alla gola qualche anno fa. Ora chi l'abita è un insegnante di musica di Belgrado con la sua famiglia e non è così bella come l'avevamo lasciata. Sono stati gentili con noi, accoglienti e rispettosi del nostro passato quando glielo abbiamo raccontato: qui vivevamo ed è stato il luogo della mia spensieratezza e felicità, abbiamo spiegato. Nel vedere però questo luogo così trasformato, un misto di familiare e sconosciuto insieme, mi sono sentita sopraffare da un forte dolore.

Continuo a sfogliare e trovo immagini, foto di Natale con me in posizione di preghiera sotto agli alberi addobbati oppure vicino ai presepi.

Ci sono anche le foto delle fiaccole che accendevamo sugli alberi facendo inquietare il nonno che era molto contrario e ci sgridava per la loro pericolosità. Ogni anno, ogni ricorrenza una foto, anche per la Pasqua.

“...Trieste dormi
e 'l mar se movi apena,
le stele brila
e le me fa sognar...”

Quando abitavamo, i miei genitori, io ed i miei nonni, in un appartamento di Trieste in Via Scala al Belvedere avevamo vicini il fratello di mia madre con sua moglie e la loro figlia che sarebbe mia cugina Nelda. Vivevamo molto uniti e trascorrevamo molti eventi insieme. Mi ricordo ad esempio la mattina del giorno di Pasqua. Nella stanza da pranzo di casa mia la nonna allungava la tavola e la apparecchiava, come nei giorni di festa, con una delle sue tovaglie più belle, in genere di lino bianco, e sopra tazze e brocche per la cioccolata calda e il latte... e poi vassoi con “Pinze”, “Presniz”, “Putizze” e prosciutto e frutta di tutti i tipi. Pinze, Presniz e Putizze sarebbero dei dolci tipici triestini originari della cucina slovena, costituiti da una specie di polentina dolce ripiena di uvetta, mandorle e pinoli, che mia nonna, aiutata dalle donne della famiglia, infornava già un mese prima.

Alle 10 della mattina arrivavano i miei zii e mia cugina: Buona Pasqua, Buona Pasqua a tutti e baci ed abbracci come se non ci fossimo veduti da chissà quanto tempo. Magari, invece, avevamo anche cenato insieme la sera prima! Finita la colazione arrivava il momento tanto atteso di aprire le uova di cioccolata che noi bambine avevamo ricevuto e di vedere i regali che contenevano. Ricordo che sulla tavola accanto al bricco della cioccolata calda c'era sempre una macchinetta Moka di caffè per mio papà che non beveva niente altro. Le uova di cioccolata erano così tante che, poste nelle settimane precedenti la Pasqua nella credenza della stanza da pranzo, credenza che ho ancora oggi nel mio soggiorno, per anni aveva conservato il profumo del cacao. Più tardi venivano a salutare e fare gli auguri di Buona Pasqua altri amici e parenti dei quali però ho poca memoria. Non ricordo neppure come si passasse il tempo fino a sera.

Basta! Pazienza...

Guardando queste fotografie mi rendo conto che la compagnia ci segue ovunque. Le foto delle vacanze in montagna sul Lussari nel Tarvisiano sono numerose e quanti occhi sorridenti e conosciuti mi stano guardando! Leda Lenzi, Elda Calvano che suona il piano, amiche di Trieste, i santoli¹, gli amici di papà, i cugini di Trieste, Luciano di Udine, Nelda. Lo stesso ad Aidùssina e a Sappada, sul monte Kamenjak.

¹ santoli = padrini per il battesimo



in montagna

Andavamo spesso anche a Udine dalla figlia d'anima² di mia madre e di mia zia Bianca, sorella di mio padre. Il suo nome era Tina, ma io chiamavo zia lei e Piero suo marito, zio. Facevano di nome Sgobino ed erano i miei santoli, mi avevano

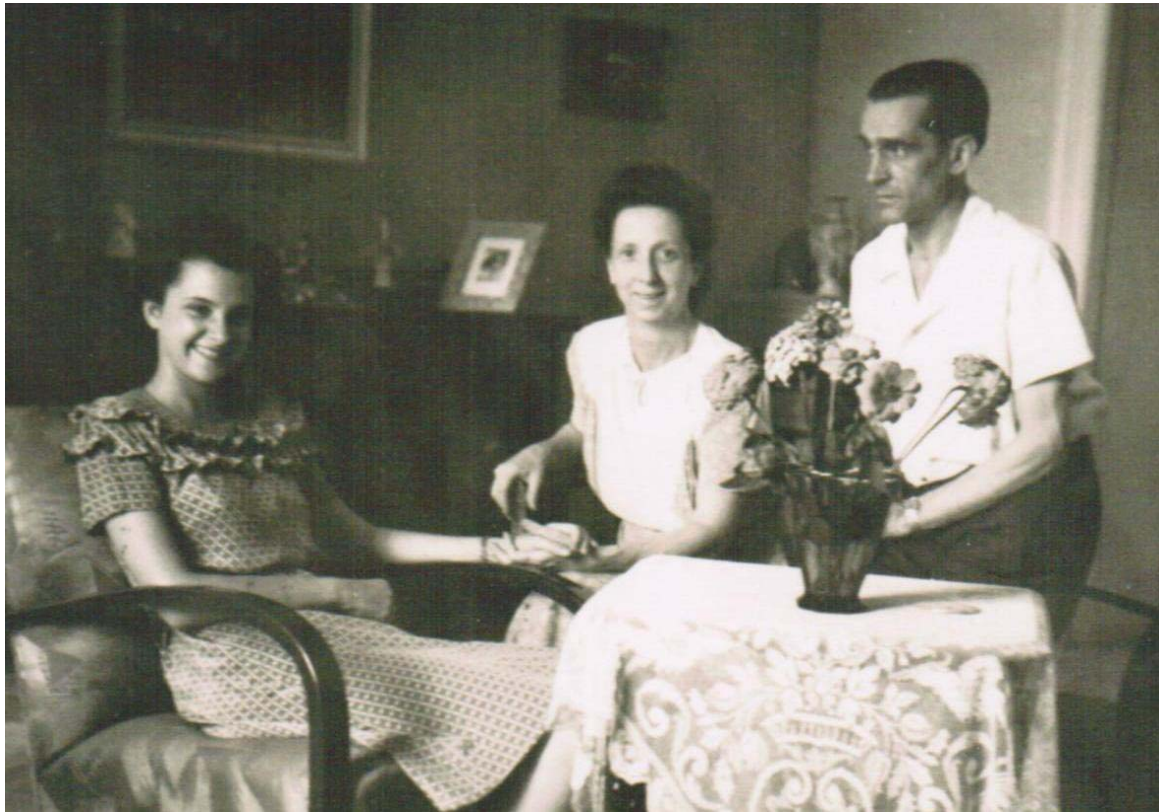
² Figlia d'anima = sorta di adozione sulla parola per cui il bambino di una famiglia diventa "figlio di anima" di un'altra da lui scelta.

tenuta a battesimo. Ero felice quando li andavo a trovare, mi sentivo importante, ero al centro delle loro attenzioni.

Ricordo con loro un episodio. Era il 1940 e noi a Trieste avevamo fame, eravamo in piena guerra; eravamo rimasti dalla parte conquistata e tenuta dai tedeschi. Allora un giorno, quando le nostre dispense erano rimaste proprio completamente vuote, mia mamma fece una bella pensata! Rivolgersi alla zia Tina e allo zio Piero. Là avevano meno fame di noi perché Udine aveva ed ha ancora un circondario fatto di campagne, quindi ci si trovava ancora un po' di fagioli e poca ma sacra polenta. Così una mattina io, mia mamma, la zia Bianca e mia cugina Marilù prendemmo il treno per Udine ed andammo a casa della zia Tina. Portammo con noi una valigetta di cartone con dentro le ultime lenzuola del corredo della nonna per fare lo scambio con qualsiasi tipo di viveri. Non portammo danaro perché nessuno lo voleva in quanto non aveva alcun valore. Lo zio Piero ci voleva molto bene e non poteva neanche pensare che i suoi parenti triestini non avessero alcunché da mangiare. Così inforcò la sua scassatissima bicicletta e si mise alla ricerca del cibo. Procurò una gallina, 4 uova, 2 salami e due sacchetti, uno di fagioli ed uno di farina per la polenta, il tutto in cambio delle lenzuola della nonna. Tornati a casa mise il cibo nella valigetta ormai vuota e ci accompagnò alla stazione dove ci mettemmo pazientemente in attesa di un treno per Trieste. Intanto era giunta la sera e lui doveva tornare a casa perché c'era pure il coprifuoco. Così noi quattro ci incamminammo lungo i binari e ci sedemmo su di una panchina e nascosta sotto la valigetta con i nostri più che preziosi viveri. C'era il pericolo che le Guardie Ferroviarie la

scoprissero e, oltre a confiscarcela, avrebbero potuto denunciarci per contrabbando. Dopo un po' sentimmo suonare le sirene dell'allarme. Avremmo dovuto correre nel rifugio sotto la stazione, ma come fare con la valigetta? Così decidemmo di rimanere là finché sentimmo il rumore degli aerei che arrivavano a bombardare le linee nemiche. Si può immaginare il nostro terrore di trovarci proprio nella Stazione Ferroviaria, possibile bersaglio degli aerei inglesi. Per concludere, dovemmo anche resistere alla esortazione delle tre guardie ferroviarie che volevano a tutti i costi portarci nel rifugio. Visto il nostro preciso diniego di seguirli, ci abbandonarono al nostro destino e corsero a ripararsi. Per fortuna gli aerei passarono sopra di noi e continuarono la loro rotta... ma non ricordo più per dove. Improvvisamente l'allarme finì e noi quattro, morte di paura, fummo raccolte da una locomotiva che, quando Dio volle, ci ricondusse a Trieste. Là, nella stazione trovammo ad attenderci un papà inferocito e preoccupatissimo per la nostra sorte. Si calmò soltanto alla vista del contenuto della valigetta che sfamò tre famiglie per un mese. Poi tutto ricominciò.

Torna alla memoria un altro episodio che dimostra la capacità d'ingegno nei momenti di difficoltà. Avevo circa 16 anni e avevo l'occasione di partecipare ad una gran festa. Non avevo però il vestito adatto all'occasione. Guardando le finestre ci illuminammo per l'idea che era venuta. Le bellissime e lunghissime tende verdi di velluto leggero potevano trasformarsi in un elegantissimo abito lungo. Così fu e rimanemmo senza tende.



Graziamaria con mamma e papà

La guerra finalmente finì, poi arrivarono gli anni difficili. Gli slavi facevano da padroni e molestavano gli italiani e spesso c'erano tafferugli fra ragazzi. So anche che c'erano delle zone controllate dagli alleati. La città era divisa. Trieste, tornata all'Italia dopo il trattato di Osimo nel 1953, subì un altro cambiamento. Gli slavi allora se ne andarono ed alcuni di loro rimasero nelle zone dove avevano i loro insediamenti, sulle colline del Carso. Mia cugina Nelda, con cui ho condiviso la mia vita come una sorella, all'epoca non era più con noi, era andata ad abitare a San Giacomo fino al matrimonio con Tullio.

Finite le scuole dalle suore a Trieste, alla Beata Vergine delle Grazie, andai a Gorizia dove feci l'esame per diventare insegnante. Ho iniziato subito a lavorare perché ho avuto la

fortuna di essere ammessa presto all'insegnamento nelle scuole materne. Quanti anni trascorsi con i bambini! Sono stati 30 anni ed è stato un periodo bellissimo. Qualche volta ho rivisto i miei ex alunni, uno addirittura incontrandomi mi ha abbracciata e baciata; per me è stato come se non fossero passati gli anni ed invece lui ne aveva ormai 36.

Facevo dei bei lavoretti per i bambini, era una parte divertente della mia attività. In una delle scuole dove sono stata, la direttrice mi aveva fatto storie sugli angeli che avevo messo alle finestre per il periodo natalizio. Mi aveva consigliato di metterli in un posto nascosto perché diceva che non erano accettati dalla chiesa. Io invece li lasciai sulla finestra e lì sono rimasti. Ci tengo moltissimo agli angeli. Ci credo da sempre, sono convinta. Spero di non essermi sognata che gli angeli esistano, ma credo che sia una verità.

Ora, in questo periodo mi sono accorta di vedere qualche angelo...io ci credo.

Oh! Ecco mio padre al mio matrimonio mentre mi accompagna all'altare ed in queste altre foto ci sono tutti i parenti. Eravamo nell'anno 1956.



io e papà lo e Angelo

Era da poco finito un fidanzamento e frequentavo il circolo ufficiali di Udine. Avevo iniziato ad andarci con un'amica, una collega di lavoro di cui non ricordo il nome, e con suo fratello. Mi piaceva ballare, ero brava e lui, Angelo, ballava anche lui benissimo. In poco tempo ci fidanzammo con la benedizione dei genitori: Angelo non era solo affascinante, era soprattutto un ufficiale.

Ci sposammo dopo poco tempo, poi cominciammo a girare per l'Italia, seguendo gli spostamenti di sede assegnati dal lavoro di mio marito. In quel periodo, con lui sono stata felice. Sono nati i figli: la prima è stata Patrizia a Trieste e Federico, un bambolotto! è nato a Udine dove mi è anche piaciuto molto vivere. Avevamo lì una bella ed ampia casa. Inoltre,

d'abitudine, facevamo delle vacanze estive ed anche invernali lunghe e bellissime.

Purtroppo Angelo non aveva un buon carattere, era prepotente, forte ed autoritario, chiamato in famiglia 'generale' con il suo compiacimento. Passati i primi tempi del matrimonio ho scoperto che lui non era come desideravo fosse e dopo poco tempo abbiamo cominciato a non andare d'accordo. Confesso che ho fatto molta fatica a vivere con lui e, a peggiorare le cose, non era un uomo fedele. Era impossibile vivere con lui. Devo dire che mentre nel lavoro ha avuto soddisfazioni ed è aumentato di grado, la sua vita privata non è stata semplice, alla fine è rimasto solo.

Come è cominciata così è finita: è venuta la separazione e poi il divorzio. È stato un momento molto triste. Avevo paura, sola, non avevo amiche e mi sono ritrovata in una situazione difficile. Lui era più vicino al "non", dava pochi soldi insomma. Meno male che mia madre aveva disponibilità e ci aiutava. È stato faticoso essere senza sostegno nella crescita dei ragazzi come lo è stato anche riprendere le amicizie ed il lavoro. I figli naturalmente hanno sofferto, sia per la mancanza del papà, che per i problemi finanziari. Non è stato facile, non è stato proprio un periodo semplice e non è stata una vita piacevole. Patrizia era molto vivace e Federico piccolo sentiva la mancanza del padre. Mia figlia un giorno mi ha detto: "Mi dispiace mamma che dici così, mi sembrava che tu avessi avuto una vita piacevole". Invece no, l'infanzia è stata felice ma poi sono venute le difficoltà e la mancanza del marito. Mi è mancato proprio, lo desideravo presente ed affettuoso e così non è stato. Questo mi rammarica ancora.

Anche la famiglia del ‘generale’ è sparita, ho avuto niente da loro. Non era una bella famiglia. Federico li ha rivisti qualche anno fa quando è andato in Sicilia con suo padre dopo il riavvicinamento. Questo, il riavvicinamento, è accaduto quando mio figlio ad un certo punto è andato a cercarlo, tanto gli era mancato. Ma che brutto carattere! Pazienza, quel che è stato, è stato...

“Una fresca bavisela
incomincia za a sufiar...”

Venisse un po’ di vento a rinfrescare. Ho caldo e sono affaticata. Bisogna che mi riprenda perché devo mettere tutto a posto. Sì, ho tante cose da metter a posto...

Quando i figli, cresciuti, hanno iniziato le loro esperienze li ho seguiti anche nelle città dove si trasferivano. In Germania, ad Amburgo, ho trascorso lunghi periodi in cui anche se ero un po’ sola, dato che i figli lavoravano, ho avuto ugualmente anche dei bei momenti. Ricordo delle emozioni, momenti, ma non i fatti, purtroppo. Ricordo però che mi è sempre piaciuto restare da sola con i miei nipoti. Quando Patrizia andava via per esempio. Lei e suo marito partivano per un viaggio ed io mi occupavo dei miei tesori. Anche a casa a Trieste avevo le mie abitudini: le amiche, il mare, i miei libri oltre alle occupazioni quotidiane.

Devo proprio riprendermi, deve tornare tutto a posto.

“...Ma domani, co' fa giorno,
te me sentirà cantar...”

POSTFAZIONE

Una Fresca Bavisela (marinaresca).

musica: Publio Carniel - parole: Raimondo Cornet ("Corrai")

Traduzione dal triestino:

Una fresca brezza
inizia già a soffiare
c'è ponente sulla vela
ed è bello navigare!
Ti saluto, donna mia,
vado in barca a vogare!
Se stanotte starò via
non ti devi disperare!
Trieste dorme,
ed il mare si muove appena,
le stelle brillano
e mi fanno sognare ...
E se questa notte
prendo una sirena,
io te la voglio
regalar domani.
Ho con me tre grandi affetti,
quando vado là sul mar:
ho Trieste, i tuoi occhietti
e la barca per pescar.
Ma domani, quando fa giorno,
tu mi sentirai cantare
io ti porterò, quando torno,
tutti i pesci che ci sono in mare.

Trieste, 1944. La nostra bella città sul mare visse durante quell'anno un tragicissimo periodo. Numerosi aerei da bombardamento americani di vario tipo (come i Consolidated B-24 Liberator, o i North American Mustang P-51, ma in gran parte soprattutto B-17 Boeing Flying Fortress, meglio conosciuti come "fortezze volanti"), facenti parte del 449° Bombardment Group, 450° Bombardment Group, 15th Air Force, sganciavano ripetutamente il loro carico di morte sulla città inerme.

Gli obiettivi da colpire erano dei punti cardine della città, come ad esempio la raffineria; purtroppo, spesso, la mira veniva mancata. Il numero di civili morti e feriti durante questi bombardamenti fu veramente altissimo.

In questo terribile scenario, due noti autori di canzoni triestine, il musicista Publio Carniel ed il commerciante-poeta Raimondo Cornet, soprannominato "Corrai", crearono una poesia in musica che sembrava quasi provenire da un altro mondo, tale era il contrasto della sua magica essenza con la tremenda attualità circostante. Carniel e Cornet, furono già negli anni passati un apprezzatissimo duo di autori di canzoni dialettali, come ad esempio la popolarissima "Trieste mia (Co' son lontan de ti)", nel 1925. Ma con questa musica ed il testo ad esso correlato, superarono se stessi, senza sapere che questa loro felicissima creazione sarebbe divenuta un evergreen triestina, capace di sfidare l'inesorabile scorrere della clessidra del tempo con i suoi decenni e le sue mode, appassionando milioni di triestini, giovani e meno giovani, che ancor oggi si ritrovano a cantarla volentieri come un inno, col

cuore in mano, dovunque ci sia una manifestazione allegra, una grigliata, una festa, un ritrovo in 'osmiza' (tipico ritrovo all'aperto, sull'altipiano carsico), insomma un incontro conviviale e/o in qualunque momento in cui si sta bene assieme.

La dolcissima melodia, è un'aggraziata e cullante barcarola, ispirata alle barcarole veneziane più antiche, risalenti al '700. Trieste, in questo senso ha una ben nota tradizione di canzoni popolari in tema prettamente marinaro, essendo una città di mare (e che mare!).

Il testo, molto poetico e musicale, viaggia in perfetta sintonia con il motivo, e narra di un pescatore triestino in mezzo al golfo di Trieste, in piena notte, con la sua piccola barchetta a vela, uscito in mare per svolgere il suo mestiere. C'è una delicatissima, fantastica brezza che soffia dolcemente, e con questo delizioso venticello e con le stelle che brillano a più non posso, la luna piena che illumina tutta l'enorme distesa d'acqua da Punta Salvore fino al castello di Duino, il pescatore promette ai suoi "tre grandi afeti", (ovvero Trieste, la sua donna e la sua barchetta) di rientrare al più presto, ed inoltre promette alla sua donna che se per caso dovesse scorgere una sirena, sicuramente la prenderà per poi potergliela donare assieme a tutti i pesci del mare,

Cantiamola insieme, Grazia...

Reggio Emilia, estate 2012

Gladys Qualizza

